Le responsabilità per i controlli (mai fatti) sull'assistenza

In fallimento i «pubblici tutori» dell'infanzia

Al di là dello scandalo ONMI, sono chiamati in causa anche il ministro degli Interni e i prefetti - Una miriade di leggi a copertura della segregazione dei cittadini non produttivi - Dalla beneficenza all'assistenza Le vergognose norme di Pubblica Sicurezza del 1931, che consentono di imporre il ricovero con la forza - Il caos dell'assenza di coordinamento

In Italia ci sono 5.618 istituti che ricoverano 440.000 cittadini, di cui 300.000 bambini. Se a questa cifra si aggiungono i ricoverati in istituti psichiatrici e i ragazzi chiusi in riformatorio e in case di correzione, il quadro dell'emarginazione e della segregazione di soggetti considerati inutili — perchè improduttivi — dalla società capitalista, appare in tutta la sua drammaticità. Quasi un milione di cittadini che, per diverse ragioni (giovanissima età, età troppo avanzata, minorazioni fisiche, sensoriali o psichiche da cui sono colpiti) non sono in grado di provvedere a se stessi e dipendono del tutto dagli altri, tanto da subire in silenzio i soprusi e le violenze perpetrate ai loro danni.

La società capitalista si è fatta, naturalmente, le leggi su misura per poter in qualche modo giustificare la segregazione. A sostegno delle migliaia di Opere, più o meno Pie, delle istituzioni religiose di ricovero, nate nei secoli scorsi allo scopo di assistere gli indigenti e i mendicanti, isolandoli dal contesto urbano e sociale, si sono create le norme per mantenere piene le istituzioni esistenti, creandone anche di nuove. Un modo di perpetuare il principio di beneficenza a scapito di una vera, moderna assistenza.

Una delle leggi più scandalose, ancora in vigore a dispetto dei diritti di eguaglianza e di libertà sanciti dalla Costituzione repubblicana, è quella di Pubblica sicurezza del 1931. Essa proclama che, per ragioni di ordine pubblico, la società deve difendersi dagli inabili a qualsiasi proficuo lavoro, ricoverandoli in istituti a carico della pubblica beneficenza. Perchè l'ordine pubblico sia mantenuto a tutti i costi, è stabilito che «qualora l'inabile di cui sia stato ordinato il ricovero non intenda stabilirsi nell'istituto o se ne allontani arbitrariamente, vi è accompagnato con la forza». Per legge, dunque, si può finire «istituzionalizzati» con l'accompagnamento dei carabinieri.

Le spese delle Opere Pie

Lo Stato, pur assumendo nei fatti una posizione repressiva, come avviene del resto in altri settori, si è però gesuiticamente ammantato di una pletora di norme, leggi e decreti tendenti a dimostrare il suo grande interesse per i «poveri ricoverati». Una lettura di questi documenti che stabiliscono i controlli e le vigilanze sugli istituti di ricovero, fa chiedere perchè, nonostante la ricchezza di leggi e l'abbondanza di uffici preposti ai controlli, tanti istituti siano sfuggiti per decenni a qualsiasi controllo.

Dei 5.618 istituti esistenti, 2.251 sono di Opere Pie (o IPAB) che ricoverano 175 mila cittadini con una spesa annua di 76.640 milioni. Almeno cinque leggi affidano ad uffici diversi compiti di vigilanza e di controllo: all'ONMI (art. 5 e 6 Legge 10-12-1925 n. 2277); al ministro degli Interni (art. 44 legge n. 6972 del 1890); al prefetto (art. 27 R D. n. 2841 del 1923); al direttore di Sezione dell'assistenza delle Prefetture (art. 13 legge 19 agosto 1957 n. 968); al Comitato provinciale assistenza e beneficenza presieduto dal prefetto. Tutti devono controllare, vigilare, ispezionare, coordinare, unificare. Oggi si deve constatare non solo l'assenza colpevole dei controlli e delle vigilanze, ma anche l'assenza del coordinamento che ha provocato l'aumento del caos dell'assistenza pubblica.

Prendiamo in esame un altro aspetto di questo problema In Italia ci sono 2.935 istituti privati, il 75% dei quali ricovera solo bambini. La spesa media per assistito è di 22 000 lire al mese. Questa assistenza ai bambini fatta all'insegna del massimo risparmio, avrebbe dovuto mettere in moto da tempo tutti i controllori. E invece no. Al contrario, essi hanno più volte sostenuto che questo dato confermava l'utilità dell'assistenza privata, proprio perchè meno costosa. Il costo di ferite non solo fisiche, ma anche psichiche, pagato dai bambini per aver ricevuto una assistenza inadeguata, pare non interessasse chi aveva il compito di intervenire. Anche in questo caso i vigilatori e i controllori sono più di uno.

1000 lire al giorno

Al ministro dell'Interno innanzitutto, cui compete l'alta vigilanza sull'assistenza, non è mai venuto il dubbio che in cambio di bassissime rette, i bambini potevano essere nutriti male e accuditi peggio. Del resto era difficile che potesse farne carico ad altri, se lo stesso ministero degli Interni per i bambini ricoverati a suo carico pagava *rette mensili di L. 6.900 nel 1961*, e oggi paga rette che vanno dalle 24.000 alle 30.000 lire mensili.

L'ONMI ha certamente serie responsabilità, che la stampa ha messo in luce ampiamente in questi giorni e che noi comunisti abbiamo sempre denunciato nè vogliamo in alcun modo mitigare: ma anche se si arriverà a punire qualche dirigente dell'ONMI, non si potrà certamente assolvere la DC, che perfino di fronte alla evidenza dei fatti si è sempre opposta alla liquidazione della «Federconsorzi dei bambini». Qualunque sia la conclusione cui arriverà il tribunale sugli scandali di questi giorni, l'ONMI è già condannata dall'opinione pubblica e da diverse forze politiche come ente burocratico e accentrato, incapace quindi di rispondere alle esigenze del paese. Nonostante ciò, la DC non si è ancora sentita in dovere di ritirare una sua proposta di legge che vuole rafforzare questo carrozzone, proponendo addirittura il suo finanziamento anche attraverso un contributo che dovrebbero pagare i lavoratori sul loro salario differito.

In questa vicenda, fino ad ora sono uscite dall'ombra solo le responsabilità di alcuni notabili della DC, dirigenti dell'ONMI. Fino a quando potrà invece restare nell'ombra il ministro dell'Interno? A lui è affidata l'alta vigilanza sulla assistenza. Ai prefetti è affidata la protezione dell'infanzia abbandonata della Provincia (art. 27 R.D. 2841 del 1923): essi potevano ordinare ispezioni o controlli speciali per accertare il funzionamento delle istituzioni, dovevano disporre la chiusura delle istituzioni private di assistenza nei casi di abuso della pubblica fiducia. Non basta. In ogni Provincia il prefetto doveva incaricare il direttore della sezione assistenza di vigilare sull'osservanza delle leggi in materia di pubblica assistenza e beneficenza.

Crede il ministro dell'Interno di avere assolto il suo compito di alta vigilanza sull'assistenza, inviando molte circolari alle prefetture? Sono circolari che contengono anche indicazioni interessanti, quali quella di «evitare in modo assoluto l'uso di mezzi correttivi deprimenti della dignità individuale», oltre ad un invito agli amministratori di tutti gli istituti a modificare le denominazioni ancora legate ad una concezione superata dell'assistenza (orfanotrofio, ecc.) in quella di «istituto educativo-assistenziale».

I contributi dello Stato

Ma le responsabilità del ministro degli Interni sono anche di altra natura. Alla Commissione interni della Camera, in occasione della discussione sul bilancio 1971, il gruppo comunista ha chiesto di conoscere a quali istituti privati il ministero eroga contributi. La richiesta è stata ripetuta in sede di indagine conoscitiva sull'assistenza. Il ministro non risponde. Senza fare il processo alle intenzioni, è evidente che in questo caso i silenzi possono generare il dubbio che qualche istituto romano, oggi sotto inchiesta, non solo non sia stato controllato, ma abbia anche ricevuto dei fondi dal Bilancio dello Stato.

La mancanza dei controlli e dei coordinamenti, la mancata risposta al Parlamento di come viene speso il danaro pubblico per l'assistenza, conferma ancora una volta che, non solo l'ONMI deve essere sciolta, ma che le sue competenze e tutte le competenze di assistenza sociale debbono trasferirsi al più presto alle Regioni le quali, interpretando le esigenze delle popolazioni locali, sapranno sicuramente trasformare la beneficenza in veri e propri servizi sociali.

Adriana Lodi

La «primavera calda» che preparò la Resistenza contro i fascisti e i nazisti

La sirena degli scioperi nel '43

Un marzo che vide le masse operaie opporsi al regime - Il sen. Agnelli diede il via agli arresti degli operai «poco docili» Il rischioso e fiero «no» alla camicia nera al posto della tuta - Come operavano i comunisti - Anche una macchina da scrivere poteva avere un ruolo di fondo - Domani si apre il convegno che rievocherà le lotte in fabbrica contro Mussolini

Era ieri l'altro di 28 anni fa: era il 17 marzo del 1943. Da dodici giorni Torino era in fermento. Alle dieci di ogni mattina, in corrispondenza del segnale di «prova-allarme» suonava la sirena e di colpo le fabbriche si fermavano; operai e operaie — decine di migliaia — incrociavano le braccia. Non senza conseguenze, si badi.

Alla RIV di Villar Perosa l'operaia Olga Baravallo tiene il suo primo comizio politico a circa quattromila operai: «Scioperiamo, così sboteremo la guerra e anticiperemo la pace». Annibale Secondo, operaio, parla subito dopo e spiega: «Scioperando provochiamo la rottura fra Italia e Germania hitleriana, fra Italia e fascismo». Interviene, con il suo barbone da falso «democratico-liberale», il senatore del Regno Agnelli e concede subito una serie di aumenti salariali, o meglio alcuni «premi» in denaro. Gli operai respingono l'offerta e il *buon* senatore non ci pensa su un minuto: un cenno e i poliziotti arrestano all'uscita della assemblea quindici operai.

Mussolini è ormai sulle spine. E' in collegamento diretto, per telefono, con il prefetto di Torino. Gli effetti di questo speciale interessamento non tardano a vedersi. Il 12 marzo — gli scioperi erano cominciati il 5 — solo a Torino gli operai arrestati sono già 117, in provincia sono 47. Poi vengono i 15 di Villar Perosa; poi i 21 delle Officine di Savigliano e a questo punto, purtroppo, anche la nostra rete clandestina subisce un colpo duro: 28 comunisti arrestati. Per la delazione di un provocatore pagato dalla polizia. Il suo nome è Ghinelli.

Ma gli scioperi continuano. E siamo così a quel 17 marzo, ieri l'altro di 28 anni fa. Arriva a Torino un «proconsole»: è scelto con cura, si chiama Carlo Scorza e il mese dopo sarà Segretario del PNF, vale a dire la seconda carica politica importante in Italia, dopo Mussolini.

Che cosa fa Scorza a Torino? E' chiaro: va alla FIAT. Passa per i reparti fra scattare di giovani fascisti, «attenti» urlati dai caporali della Milizia e morbidi sorrisi degli Agnelli e dei loro reggicoda.

Silenzio per Scorza

Scorza non riesce a parlare con gli operai che continuano a lavorare (questa volta sì) senza alzare la testa. Se ne lamenterà, ma Agnelli ha preferito evitare colloqui troppo «diretti»: evidentemente sente il clima dominante più di Scorza.

A fine della visita Scorza lancia la «direttiva»: gli operai *fascisti*, per rendere evidente la loro dissociazione dagli scioperi «sovversivi», indosseranno sul luogo di lavoro la camicia nera. Becero tentativo: pochissimi leccapiedi, e solo per un paio di giorni, seguiranno questa direttiva che voleva dividere gli operai e che ottenne invece lo scopo opposto, di unirli. Perchè infatti anche i «fascisti onesti» si sentirono sfidati da quell'ordine stupido e mettendosi ogni mattina la loro tuta o la loro camicia normale divennero, senza saperlo, dei veri antifascisti.

L'*Unità* del dicembre 1942 aveva scritto: «Avviciniamo i nostri connazionali che rivedono le loro posizioni, che si mettono attivamente contro Mussolini e le sue imprese brigantesche, che si rendono conto della bancarotta del regime e portiamoli alla lotta». Il 28 febbraio 1943 l'*Unità* aveva scritto: «Lavoratori squadristi si sono rifiutati di attuare l'ordine dei gerarchi di picchiare gli operai antifascisti. Gli squadristi hanno fatto bene a rifiutare di bastonare gli operai, ma debbono fare di più: debbono accettare le armi e schierarsi risolutamente dalla parte degli operai, dei contadini, dei lavoratori in generale; debbono mettersi con le armi al loro servizio».

Ecco quindi da quali radici parte l'organizzazione lucida degli scioperi del marzo '43.

Ma l'origine vera è anche più lontana. Se ne parla con Umberto Massola (che ha scritto «Marzo 1943» negli anni '50) e la lezione è veramente tale Non perchè Massola assomigli a un professore, ma perchè ha imparato tutte le cose che deve sapere un rivoluzionario: e le comunica.

Indubbiamente in questi giorni (quando il «Carlos» della guerra di Spagna, Vidali, viene aggredito vigliaccamente nella sua Trieste, quando autentiche bande di teppisti addestrati provano a dare corpo ai fantasmi del passato) parlare di quei lontani scioperi ha un sapore nuovo. (Lo vedremo domani e domenica prossima, al convegno di Milano). La linea allora fu giusta e oggi si conferma.

L'Unità clandestina

Una linea che «viene da lontano», come disse Togliatti. Massola è pieno di ricordi preziosi. Nel 1924 si svolse a Torino una Conferenza delle Officine su temi economici cui fu relatore l'allora Segretario della FGCI: il compagno Luigi Longo. Dice Massola: «Non credere che le leggi eccezionali del '26 fossero un caso La verità è che il Partito fascista, Mussolini, capirono che noi continuavamo a andare avanti malgrado tutto, malgrado la dittatura. E per questo dovettero ricorrere alle leggi eccezionali: per bloccare proprio noi comunisti e il nostro lavoro fra la classe operaia» Ma riuscì lo scopo che il fascismo si prefiggeva? Sembrò a lungo proprio di sì.

Nel febbraio marzo del 1927, quando le leggi eccezionali che seguirono il delitto Matteotti del '26 erano già in vigore, venne convocata una nuova Conferenza delle Officine (Fiat, Savigliano, e altre) a Barca, alle porte di Torino Longo fu avvisato appena in tempo, altri non si potè avvisarli e a Barca trovarono la polizia fascista.

Naturalmente era stata una spiata. Mi racconta Massola di come fu preso lui. Il primo maggio del '27, poche settimane dopo gli arresti di Barca, i compagni decisero di tenere una riunione «informale». L'appuntamento era — a Torino — al Giardinetto, oltrepò. C'era tanta gente nella giornata festiva, e i compagni giocavano a bocce. Massola era seduto a un tavolino del caffè quando sbucarono i poliziotti: «Eccoti Massola, ti abbiamo preso con le mani nel sacco» disse il commissario con la pistola in pugno; «Veramente, rispose Massola, le mie mani sono sul tavolino, guardatele». Fu portato alle Nuove, poi trasferito a Roma, processato dal Tribunale speciale due giorni dopo Gramsci (nel giugno del '28) e insieme a quelli di Barca.

Ecco una testimonianza importante di come eravamo agguerriti: Massola, con altri, fu assolto dal Tribunale fascista per «insufficienza di prove». Nemmeno i poliziotti seppero portare una qualche concreta documentazione della sua attività (pure nota certamente anche a loro) di comunista militante. Massola si fece quindici mesi di carcere. A difenderlo efficacemente fu l'avvocato Liuzzi, di Roma.

E' con questo «sfondo», che nascono gli scioperi del '43: scioperi che non vengono dal nulla, non spuntano da generosi quanto romantici o volontaristici sforzi di pochi, ma dal lavoro lungo e oscuro di molti. Nessuno potrà dire, per esempio, quanti degli operai che erano alla Conferenza del '24 furono poi protagonisti delle giornate del marzo '43. Molti, sicuramente e tutti seguiti, mai abbandonati dall'organizzazione, con un lavoro da certosini pazienti che non si fermò nemmeno di fronte ai tentennamenti di qualcuno o alle *conversioni* fasciste di altri che avevano motivazioni brutalmente economiche. E il vecchio compagno diventato fascista, restava per noi un compagno: tornò utile anni dopo. D'accordo, non era stato un eroe, ma in quel marzo ci servì quanto e più di un eroe. Servì a noi in questo senso: che servì alla classe operaia e alla lotta antifascista.

Come si comunicavano le notizie. Avere l'*Unità* fu un lusso. Ecco la lettera di un gruppo di operai della Fiat Grandi Motori, nel luglio 1942: «Viva l'*Unità*, fu il grido che lanciammo spontaneamente non appena ricevemmo il tanto amato giornale. Un nostro compagno lo prese e lo coprì di baci... rivedere il nostro giornale dopo tanti anni ci ha commossi e insieme entusiasmati» Prima dell'*Unità* (che era ancora mensile allora e nel dicembre soltanto divenne quindicinale) c'era stato il *Grido di Spartaco* che riproduceva i documenti essenziali dell'Internazionale. E in mezzo, c'era quell'autentico capolavoro che fu il *Quaderno del lavoratore*. Un vero quaderno che tutti dovevano copiare, parola per parola, e poi fare leggere e fare ricopiare ancora: una sorta di catena di Sant'Antonio che però con i santi aveva ben poco da spartire.

Mi racconta Massola che nel '41 (nell'agosto) la compagna Nella Marcellino che lavorava per mantenersi e nel tempo libero «copiava» il quaderno, gli chiese di comprarle una macchina da scrivere: avrebbe potuto fare prima a copiare e soprattutto avrebbe fatto più copie. Ci si pensò su. Massola che era stato elettricista, poi riparatore di centralini telefonici e ora era reduce da un paio di anni di vita a Lubiana dove era riuscito a mettere da parte (e non scordiamo che aveva moglie e una figlia che lo seguirono sempre) circa quattromila e cinquecento lire, decise infine che la Marcellino aveva ragione. Tremila lire volarono via per comprare una Olivetti usata.

E fu così che la Olivetti contribuì, suo malgrado, agli scioperi che la investirono, insieme ai suoi amici industriali, nel marzo dell'anno dopo.

Ugo Baduel

«RABELAIS» A LONDRA

Jean Louis Barrault continua ad avere successo come autore, e non solo come attore, anche fuori dai confini della Francia. Questa volta a Londra è stato rappresentato il suo «Rabelais», che il pubblico italiano ha avuto occasione di vedere un anno fa. La «prima» del polemico e vivace spettacolo ha avuto luogo ieri sera: gli attori recitavano in inglese, su traduzione del testo originale di Robert Baldick. L'attore Bernard Bresslaw (nella foto) interpretava frate Giovanni, attorniato da uno stuolo di belle fanciulle che mettevano in risalto i costumi di Matias. Le musiche, che hanno una parte di rilievo nel «Rabelais», sono di Michel Polnareff.

L'accordo preso a Mosca tra i dirigenti del CIDAC e il ministero della Cultura

SCAMBI D'ARTE TRA URSS E ITALIA

Il programma della collaborazione artistica - Mostre itineranti di pittori sovietici nelle nostre città e esposizioni di pittori italiani a Mosca come a Leningrado - Un pubblico «diverso» osservato mentre visita il museo Puskhin - La cultura e la partecipazione di massa

Dalla nostra redazione

MOSCA, 18.

Le opere di numerosi pittori sovietici contemporanei verranno presentate in Italia con una serie di mostre itineranti, successivamente, nell'URSS, verranno esposti i quadri dei pittori italiani. Un accordo in tal senso è stato raggiunto a Mosca tra i dirigenti del CIDAC (Centro italiano per la diffusione dell'arte e della cultura) e il ministero della Cultura.

L'iniziativa — che ha suscitato interesse negli ambienti artistici della capitale sovietica — è stata presa dal CIDAC, che ha organizzato una gita a Mosca per il lancio del programma di scambi artistici. La folta comitiva di appassionati dell'arte ha così avuto una serie di significativi incontri con gli artisti sovietici, nonchè l'occasione di visitare i maggiori musei della capitale.

A Sergio Morico, animatore del CIDAC, abbiamo chiesto alcune notizie sui programmi futuri di questa collaborazione artistica italo sovietica «Siamo pronti a portare in Italia — ha risposto Morico — numerose opere di artisti contemporanei sovietici e a farle girare per venti o trenta città sia nell'ambito di mostre che di manifestazioni locali Da parte sovietica l'idea è stata accolta con entusiasmo ed i dirigenti del ministero della cultura con i quali ci siamo incontrati presente il ministro Fursteva, ci hanno garantito la reciprocità dell'iniziativa».

Anche Ugo Attardi, presente a Mosca nel gruppo del CIDAC insieme allo scultore Canevari, è pienamente convinto della validità culturale del programma che «consente ad un vasto pubblico di avvicinarsi ai quadri» e che in Italia serve soprattutto a raggiungere «strati impensabili ed inconsueti di cittadini che mai entrerebbero nelle gallerie d'arte».

Ad Attardi, che in questi giorni ha girato per Mosca conversando con amici ed esponenti del mondo dell'arte, abbiamo poi chiesto alcuni pareri sulla vita culturale ed artistica sovietica.

«Una cosa mi ha impressionato — ha risposto il pittore — ed è la partecipazione della gente nella ricerca di fenomeni culturali. Non so quanto ciò sia profonda cultura o mitizzazione. Devo però riconoscere che si tratta di un fenomeno di massa entusiasmante, appassionante e veramente inconsueto. Da noi, in Italia — tanto per fare un esempio — quando arriva uno spettacolo artistico sovietico c'è folla al teatro, ma si tratta di un pubblico scelto, ricco. Qui, invece, è diverso: vedere le ragazze, i giovani, i vecchi, che corrono al teatro e che fanno la fila all'aperto per ore ed ore sotto la neve per entrare nel museo Puskin dove si trovano i quadri dei post-impressionisti francesi, è un fatto estremamente significativo. Le impressioni, quindi, sono molte ma per dare un giudizio sento la necessità di approfondire ulteriormente la conoscenza dei problemi. Posso dire che, attualmente, sulle questioni dell'arte con pittori sovietici è difficile intendersi: noi parliamo un altro linguaggio. La pittura, infatti, è una rivelazione della verità, del reale, ma è anche una menzogna: è una cosa che può rendere gloriosa l'infamia e viceversa».

Attardi ha poi precisato che è necessario, comunque, stabilire un contatto diretto con il mondo artistico sovietico «per discutere dei problemi avendo di fronte sia l'artista che il quadro». Riferendosi poi alla conoscenza che si ha in Italia della pittura russa, Attardi ha rilevato che è in atto un fenomeno interessante poichè «come c'è stato il periodo della pop americana ora c'è una attrazione verso la pittura russa Di qui, quindi, la necessità di approfondire il discorso».

Nelle mostre di pittori italiani nell'URSS — hanno assicurato i dirigenti del CIDAC ai giornalisti — verranno invitati pittori come Levi, Cagli, Enotrio, Attardi, Berto, Vespignani, Guerreschi, ecc., ma anche giovanissimi non ancora presenti nelle gallerie tradizionali.

Carlo Benedetti

All'assemblea del Segretariato per i non credenti

Confermata da Paolo VI la validità del dialogo

«Riconoscere lealmente quello che vi è di valido, e spesso in modo notevole, tra i non cattolici per costruire un mondo più umano»

La problematica del dialogo e della collaborazione tra credenti e non credenti sui temi più scottanti del nostro tempo (la pace, la giustizia sociale, lo sviluppo), che pongono al centro della nostra attenzione l'uomo e gli uomini, è stata riproposta, per un ulteriore approfondimento, dal Segretariato per i non credenti, che ha tenuto dal 15 al 18 marzo nella sua sede romana di S Callisto, in Trastevere, sotto la presidenza del cardinal König, la sua assemblea plenaria con la partecipazione di vescovi, consultori e teologi convenuti da ogni parte del mondo

Nel rievocare le iniziative ed i documenti fin qui promossi dal Segretariato, mons Grumelli (che ne è il sottosegretario), in una intervista a *Informations catholiques internationalis* si era così espresso qualche giorno prima della assemblea. «Un lungo cammino si apre davanti a tutti gli uomini di buona volontà per cercare insieme la verità del bene comune e della pace tra tutti i popoli».

Paolo VI rivolgendosi ieri ai partecipanti alla congregazione plenaria del Segretariato ha voluto dare il suo assenso a quanto è stato fatto finora nel campo del dialogo criticando, però, quanti ancora nella Chiesa non ne hanno compreso il senso e quanti sono andati al di là di limiti che pur rimangono ad un cristiano.

«Nulla impedisce ai cristiani — ha detto Paolo VI — di riconoscere lealmente quello che vi è di valido — e spesso in modo notevole — negli sforzi realizzati dai loro fratelli non credenti per costruire un mondo più umano».

Anzi, «la Chiesa non deve tirarsi indietro davanti al mondo»: «come se le opere di quaggiù importassero poco alla fede che attende la salvezza di Gesù Cristo». Piuttosto il cristiano — ha proseguito il papa ricercando una via di mezzo — non può accettare che il messaggio di Cristo si esaurisca «in un umanesimo senza alcun riferimento a Dio» così come sbagliano «taluni credenti che negano ogni possibilità di filosofia umana di soluzione umana di questo mondo all'infuori della Chiesa e delle applicazioni dei principi cristiani».

La disponibilità al dialogo e alla ricerca comune, per un cristiano, non può prescindere da questi orientamenti, secondo Paolo VI, il quale, però, si rende conto del pluralismo che caratterizza la società del nostro tempo e della tendenza di questa ad organizzarsi «indipendentemente da ogni religione».

Alceste Santini